

FULVIO DE GIORGI

LE PORPORE E LA SARDA SALATA

Risposte di un laico coniugato a quattro cardinali che dubitano

L'esortazione post-sinodale *Amoris Laetitia* ha riempito di gioia, di serenità, di speranza chi, come me, coniugato e genitore, inserito nella comunità ecclesiale, si impegna da tanti anni, con la propria moglie, nella pastorale familiare. È stato bellissimo leggere quella nitida, chiarissima ed evangelica riaffermazione dei caratteri cristiani in cui si realizza pienamente il sacramento del matrimonio nel loro splendore: l'unità, l'apertura alla vita, la fedeltà e l'indissolubilità (AL, nn. 77, 125, 292). È stato commovente leggere il commento all'Inno alla Carità (nel IV capitolo) che coniuga ascetica e indicazione pastorale, delicatezza umana e radicalismo evangelico.

Certamente da molto tempo si erano avvertiti disagi esistenziali nei vissuti familiari e problemi pastorali che andavano configurando veri e propri "blocchi". Si erano avanzate (anch'io l'ho fatto¹) ipotesi di sviluppo e di cambiamenti: ma erano più espressione di esigenze che formulazione sicura di soluzioni. Si camminava a tentoni, come ciechi che non vedono e tastano il terreno, intuiscono così la via da percorrere ma con molta fatica e molte incertezze. Ora *Amoris Laetitia* ci ha portato alla piscina di Siloe: ci siamo lavati gli occhi e, adesso, ci vediamo. Con gioia ed entusiasmo.

Ecco, molto semplicemente: lavarsi gli occhi. Se però non si vuole compiere questo piccolo atto di umiltà e di fiducia si continua a non vedere. Ma ne vale la pena?

Recentemente quattro cardinali, ritenendo l'insegnamento di *Amoris Laetitia* incerto e ambiguo e confuso (se non sbagliato e fuorviante) hanno formulato, con la secca asprezza del linguaggio giuridico-canonistico (o forse da "legulei") cinque dubbi al papa, molto simili in apparenza – naturalmente mi limito a valutare l'effetto estrinseco, non giudico le coscienze – alle domande che i dottori della Legge rivolgevano a Gesù, non tanto per conoscerne l'insegnamento, ma per metterlo in difficoltà:

«1. Si chiede se, a seguito di quanto affermato in "Amoris laetitia" nn. 300-305, sia divenuto ora possibile concedere l'assoluzione nel sacramento della Peni-

¹ Tanto che il gesuita Enrico Cattaneo mi ha considerato "fumo di Satana": cfr. <https://anticatto-comunismo.wordpress.com/tag/fulvio-de-giorgi/> (visitato il 20 novembre 2016).

tenza e quindi ammettere alla Santa Eucaristia una persona che, essendo legata da vincolo matrimoniale valido, convive “more uxorio” con un’altra, senza che siano adempiute le condizioni previste da “Familiaris consortio” n. 84 e poi ribadite da “Reconciliatio et paenitentia” n. 34 e da “Sacramentum caritatis” n. 29. L’espressione “in certi casi” della nota 351 (n. 305) dell’esortazione “Amoris laetitia” può essere applicata a divorziati in nuova unione, che continuano a vivere “more uxorio”?

2. Continua ad essere valido, dopo l’esortazione postsinodale “Amoris laetitia” (cfr. n. 304), l’insegnamento dell’enciclica di San Giovanni Paolo II “Veritatis splendor” n. 79, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, circa l’esistenza di norme morali assolute, valide senza eccezioni, che proibiscono atti intrinsecamente cattivi?

3. Dopo “Amoris laetitia” n. 301 è ancora possibile affermare che una persona che vive abitualmente in contraddizione con un comandamento della legge di Dio, come ad esempio quello che proibisce l’adulterio (cfr. *Mt* 19,3-9), si trova in situazione oggettiva di peccato grave abituale (cfr. Pontificio consiglio per i testi legislativi, Dichiarazione del 24 giugno 2000)?

4. Dopo le affermazioni di “Amoris laetitia” n. 302 sulle “circostanze attenuanti la responsabilità morale”, si deve ritenere ancora valido l’insegnamento dell’enciclica di San Giovanni Paolo II “Veritatis splendor” n. 81, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, secondo cui: “le circostanze o le intenzioni non potranno mai trasformare un atto intrinsecamente disonesto per il suo oggetto in un atto soggettivamente onesto o difendibile come scelta”?

5. Dopo “Amoris laetitia” n. 303 si deve ritenere ancora valido l’insegnamento dell’enciclica di San Giovanni Paolo II “Veritatis splendor” n. 56, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, che esclude un’interpretazione creativa del ruolo della coscienza e afferma che la coscienza non è mai autorizzata a legittimare eccezioni alle norme morali assolute che proibiscono azioni intrinsecamente cattive per il loro oggetto?»

Il papa ha ritenuto di non dover rispondere, evidentemente assumendo che non ci fosse nulla da chiarire e che i quattro potessero trovare le risposte nella loro coscienza (magari accettando con umiltà di lavarsi anche loro gli occhi per poterci vedere). I quattro cardinali hanno allora deciso di rendere noti a tutti i loro *dubia*. Devo dire che queste forme e questi comportamenti mi sono stati di scandalo: mai mi sarei aspettato una così esplicita opposizione al papa, da parte di membri del Sacro Collegio, e dopo un lungo cammino sinodale dove chi voleva ha potuto prendere la parola ed esprimere il proprio punto di vista. In ogni caso, con questo gesto pubblico clamoroso essi abilitano tutti a rispondere loro, con la libertà dei figli di Dio.

Non sono un teologo, né un canonista, né un pastore. Sono uno storico dell’educazione e della spiritualità, coniugato e con figli, come ho detto. Solo sulla base del mio triplice *munus* battesimale e della grazia di stato

che ho in forza del sacramento del matrimonio, oltre che sulla scorta del discernimento di vita che da tanti anni compio (nella società, nella comunità ecclesiale, nei luoghi della pastorale familiare), vorrei provare a dare le mie risposte. Risposte che a me sembrano evidenti.

Si tratta di cinque sì e non, come implicitamente suggeriscono i quattro cardinali, di un sì (al primo quesito) e di quattro NO (al secondo, terzo, quarto e quinto quesito). Il primo infatti riguarda la disciplina (che sì, cambia) e gli altri quattro la dottrina (che sì, rimane, non cambia, ma può essere compresa sempre meglio e più profondamente).

Accetto il confronto sullo stesso terreno...

Riconosco nei quattro cardinali un grande coraggio, che – lo dico con sincerità e senza ironia – giungo anche ad apprezzare. Essi infatti con queste domande, in questa forma, rese per di più pubbliche, hanno accettato di mettersi pubblicamente a nudo: hanno dato a tutti la misura della loro dottrina e della loro carità pastorale. Correndo perciò il rischio di essere giudicati o di scarsa e superficiale (e astrattamente vuota) dottrina o di scarsa capacità di amore per i fratelli e le sorelle in difficoltà. Lo dicono loro stessi che questo è il loro modo di dimostrare affezione collegiale per il papa e appassionata preoccupazione per il bene dei fedeli: ci credo, ma proprio la misura con la quale misurano consente di misurarli.

Apprezzando questo gesto rischioso dunque, penso che essi meritino almeno che sia accettato il loro stesso terreno di confronto, per quanto legalistico, casuistico e, lo ammetto, ipocritamente farisaico esso non possa non apparirmi. Impongo a me stesso il dovere di allontanare il senso di fastidio che questo testo, nel suo stesso genere letterario, mi suscita istintivamente.

Allora questo argomentare dei quattro cardinali, nella forma dell'interrogativo retorico (poi esplicitato nel loro stesso commento), in modo sillogistico, quasi che dalle premesse di legge derivasse, in forma assiomatico-deduttiva, una e una sola risposta (diversa da AL), va innanzi tutto demistificato: è una fallace logica deduttiva, che conduce a fallaci conclusioni.

Mio padre era un professore di matematica e aveva della matematica una visione formalistica e logicistica. Egli spesso mi metteva in guardia dalle false deduzioni, apparentemente logiche, ma fondate su errori formali (che diventavano sostanziali). E mi faceva questo esempio di ragionamento apparentemente logico, ma sbagliato e conducente a risultati all'evidenza errati: il bere e ribere fa passare la sete; la sarda salata fa bere e ribere; dunque la sarda salata fa passare la sete.

Ecco i quattro cardinali assumono la prassi ecclesiale (o disciplina pastorale) come la sarda salata: salatissima direi. E che ovviamente non disseta: come invece l'acqua fresca e l'insegnamento vero. Anche se loro vogliono dissetare il prossimo con la salatissima sarda. Argomentano (capziosamente): la dottrina non si cambia; la disciplina è collegata alla dottrina, dunque la disciplina non si cambia.

I divorziati risposati sono, per dottrina, conviventi *more uxorio*, senza vincolo matrimoniale valido, vivono perciò in flagrante, continuato e permanente adulterio – atto intrinsecamente disonesto e cattivo – cioè in una situazione oggettiva di peccato grave abituale, sono pubblici peccatori in condizione di peccato mortale. Ora sappiamo che il peccato mortale ci oppone alla volontà e all'amicizia divine e rompe l'Alleanza con Dio: «provoca l'esclusione dal Regno di Cristo e la morte eterna dell'inferno» (*Catechismo*, n. 1861). Questa è dottrina irriformabile. Quindi è irriformabile il divieto ai divorziati risposati di accedere all'assoluzione nella penitenza e all'Eucaristia. Può ricevere degnamente l'Eucaristia chi è in peccato mortale?

L'argomentare errato non avrebbe prodotto contraddizioni evidenti in situazioni storiche molto diverse dalle attuali. Direi fino all'Ottocento, tranne qualche eccezione (Rosmini), il matrimonio era visto semplicemente come rimedio alla concupiscenza (per una sessualità ordinata) e aveva come principale fine la procreazione (per una sessualità feconda): tutto ruotava, nel bene e nel male, attorno alla sessualità, fisicamente e biologicamente intesa. L'infedeltà, l'adulterio, l'attentato al matrimonio stavano sostanzialmente nell'esercizio della sessualità extra-coniugale. Inoltre fino agli anni '70 del Novecento i Paesi cattolici vivevano in regime di cristianità: tutti erano anagraficamente cattolici, tutti si sposavano tradizionalmente in Chiesa, gli atei erano pochissimi. Dunque, quando fu introdotto l'istituto del divorzio, si poteva assumere che divorziassero i pochissimi che erano o si ponevano fuori della Chiesa. Se poi si risposavano civilmente ecco che il cerchio si chiudeva: la loro sessualità (a questo si riduceva il matrimonio), essendo al di fuori delle prime nozze, era adulterio, peccato mortale pubblico: si trattava di persone che si mettevano coscientemente, con piena consapevolezza e totale consenso, fuori della Chiesa. Dunque niente sacramenti: il loro destino era "l'esclusione dal Regno di Cristo e la morte eterna dell'inferno". Unica soluzione: pentirsi, convertirsi, rompere le seconde nozze e ritornare con il precedente coniuge.

Da allora la situazione si è fatta più complessa e molto diversa. Intanto, anche grazie allo sviluppo della teologia sacramentale e dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, la visione del matrimonio si è approfondita (come

dimostra bene AL): in un senso più ampiamente e integralmente umano (che comprende e positivamente la sessualità ma all'interno di una relazione di amore, comunicazione profonda, legame psicologico e morale, sodalizio di vita). È però finito il regime di cristianità, sono aumentati forse non gli atei assoluti, ma i "credenti parziali", i lucignoli fumiganti e le canne incrinata, in un cosmo culturale pluralistico ma spesso anche relativistico.

E allora? E allora ecco la necessità di adeguare la prassi ecclesiale (o disciplina pastorale) alla nuova situazione, sempre in riferimento ovviamente alla dottrina, anzi all'approfondimento intervenuto sulla teologia del matrimonio. E qui casca... la sarda salata dell'irriformalità della disciplina.

Ecco allora un Sinodo e poi la *Familiaris Consortio* e le indicazioni di Giovanni Paolo II, seguite anche da quelle di Benedetto XVI. È strano che i quattro cardinali chiamino come teste a loro favore proprio la *Familiaris Consortio* che ha aperto la via al cambio di prassi, via ora seguita e sviluppata da Francesco con l'AL.

Diceva la FC, al n. 84 (così spesso richiamato):

«L'esperienza quotidiana mostra, purtroppo, che chi ha fatto ricorso al divorzio ha per lo più in vista il passaggio ad una nuova unione, ovviamente non col rito religioso cattolico. Poiché si tratta di una piaga che va, al pari delle altre, intaccando sempre più largamente anche gli ambienti cattolici, il problema dev'essere affrontato con premura indilazionabile. I Padri Sinodali l'hanno espressamente studiato. La Chiesa, infatti, istituita per condurre a salvezza tutti gli uomini e soprattutto i battezzati, non può abbandonare a se stessi coloro che – già congiunti col vincolo matrimoniale sacramentale – hanno cercato di passare a nuove nozze. Perciò si sforzerà, senza stancarsi, di mettere a loro disposizione i suoi mezzi di salvezza».

Allora Giovanni Paolo II non diceva più ai divorziati risposati come san Cipriano di Cartagine: «Chi, allontanatosi dalla Chiesa, si unisce a un'adultera, si separa dalle promesse della Chiesa, né perviene ai premi di Cristo chi abbandona la Chiesa di Cristo: è un estraneo, un profano, un nemico». Al contrario chiedeva che le comunità cristiane si adoperassero affinché i divorziati risposati «non si considerino separati dalla Chiesa. [...] La Chiesa preghi per loro, li incoraggi, si dimostri madre misericordiosa e così li sostenga nella fede e nella speranza» (sempre n. 84).

In altri termini, pur ribadendo la prassi di non ammettere alla comunione eucaristica i divorziati risposati, Giovanni Paolo II rovesciava la prassi della scomunica di fatto. Non più: rompete le seconde nozze e ritornate con il precedente coniuge, pena l'esclusione dal Regno e l'inferno. Non più rigida severità, rifiuto, estraneità, esclusione, ma attenzione misericordiosa e inclusione.

Questa linea si è approfondita ulteriormente con Benedetto XVI. Così, nell'omelia pronunciata nel Parco di Bresso, domenica 3 giugno 2012 a conclusione del VII Incontro Mondiale delle Famiglie, egli affermava:

«Una parola vorrei dedicarla anche ai fedeli che, pur condividendo gli insegnamenti della Chiesa sulla famiglia, sono segnati da esperienze dolorose di fallimento e di separazione. Sappiate che il Papa e la Chiesa vi sostengono nella vostra fatica. Vi incoraggio a rimanere uniti alle vostre comunità, mentre auspico che le diocesi realizzino adeguate iniziative di accoglienza e vicinanza».

Rispondendo peraltro a una domanda, durante la Festa delle Testimonianze, sabato 2 giugno 2012, sempre nell'ambito del VII Incontro Mondiale delle Famiglie, Benedetto XVI aveva avuto parole di misericordia:

«In realtà, questo problema dei divorziati risposati è una delle grandi sofferenze della Chiesa di oggi. E non abbiamo semplici ricette. La sofferenza è grande e possiamo solo aiutare le parrocchie, i singoli ad aiutare queste persone a sopportare la sofferenza di questo divorzio. [...] E poi, quanto a queste persone, dobbiamo dire – come lei ha detto – che la Chiesa le ama, ma esse devono vedere e sentire questo amore. Mi sembra un grande compito di una parrocchia, di una comunità cattolica, di fare realmente il possibile perché esse sentano di essere amate, accettate, che non sono “fuori” anche se non possono ricevere l'assoluzione e l'Eucaristia: devono vedere che anche così vivono pienamente nella Chiesa. Forse, se non è possibile l'assoluzione nella Confessione, tuttavia un contatto permanente con un sacerdote, con una guida dell'anima, è molto importante perché possano vedere che sono accompagnati, guidati. Poi è anche molto importante che sentano che l'Eucaristia è vera e partecipata se realmente entrano in comunione con il Corpo di Cristo. Anche senza la ricezione «corporale» del Sacramento, possiamo essere spiritualmente uniti a Cristo nel suo Corpo. E far capire questo è importante. Che realmente trovino la possibilità di vivere una vita di fede, con la Parola di Dio, con la comunione della Chiesa e possano vedere che la loro sofferenza è un dono per la Chiesa, perché servono così a tutti anche per difendere la stabilità dell'amore, del Matrimonio; e che questa sofferenza non è solo un tormento fisico e psichico, ma è anche un soffrire nella comunità della Chiesa per i grandi valori della nostra fede. Penso che la loro sofferenza, se realmente interiormente accettata, sia un dono per la Chiesa. Devono saperlo, che proprio così servono la Chiesa, sono nel cuore della Chiesa».

È chiaro che papa Bergoglio si è posto in continuità con Giovanni Paolo II e ancor più con Benedetto XVI (perfino con le stesse parole «non abbiamo semplici ricette»: AL, n. 298).

Di chi parlava dunque papa Ratzinger? Di «fedeli che, pur condividendo gli insegnamenti della Chiesa sulla famiglia, sono segnati da esperienze dolorose di fallimento e di separazione» nel sacramento del matri-

monio. Ma di che cosa stava parlando? Si riferiva a persone che vivono in una situazione di peccato abituale, pubblico, oggettivo e grave? Sì, da un punto di vista astrattamente e genericamente dottrinale; ma assumendo una complessità delle situazioni esistenziali che portava a un linguaggio espressivo di una nuova e diversa disciplina e prassi: non più di condanna ed esclusione, ma di accoglimento misericordioso, come per Giovanni Paolo II. Se non fosse stato così, avrebbero senso le sue espressioni? Che non sono solo espressioni di amore del peccatore (e di rifiuto del peccato), sono pure espressioni reali di accettazione di situazioni esistenziali che sono conseguenze di quei fallimenti e separazioni e divorzi e seconde nozze. Se fossero mere conseguenze del peccato, lette secondo stereotipati moduli dottrinari, avrebbe dovuto dire semplicemente: pentitevi e rompete le seconde nozze (peccaminose, anzi pubblicamente peccaminose). Papa Ratzinger, con afflato anche maggiore di quello di Giovanni Paolo II, cioè procedendo più avanti ma sulla stessa strada, parlava invece di: sostegno nella fatica; iniziative di accoglienza e di vicinanza; aiutare questi battezzati e far sentire loro l'amore della Chiesa. La loro sofferenza è un dono per la Chiesa ed essi sono così nel cuore della Chiesa. Le comunità ecclesiali hanno, dunque, il compito di far sentire a queste persone, cioè ai divorziati risposati, che esse sono «accettate, che non sono “fuori” anche se non possono ricevere l'assoluzione e l'Eucaristia». Stiamo parlando – ripeto – di divorziati risposati. E cosa dice del divorzio il *Catechismo della Chiesa Cattolica*?

«Il divorzio offende l'Alleanza della salvezza, di cui il matrimonio sacramentale è segno. Il fatto di contrarre un nuovo vincolo nuziale, anche se riconosciuto dalla legge civile, accresce la gravità della rottura: il coniuge risposato si trova in tal caso in una condizione di adulterio pubblico e permanente» (n. 2384).

Il papa diceva di accogliere, accettare, sostenere adulteri pubblici e permanenti? Certamente no. E allora o c'è contraddizione tra il *Catechismo* e Ratzinger o siamo nel campo della mediazione pastorale tra dottrina e prassi disciplinare. E Ratzinger, con la sua grande precisione teologica e con pura onestà, non dava soluzioni da sarda salata.

E allora, qual è la via giusta, la logica corretta (non della sarda salata)? Ma lo diceva già Giovanni Paolo II, con molta precisione! Egli infatti indicava, come riferimento essenziale,

«la coesistenza e il mutuo influsso di due principi, egualmente importanti, in merito a questi casi. Il primo è il principio della compassione e della misericordia, secondo il quale la Chiesa, continuatrice nella storia della presenza e dell'opera

di Cristo, non volendo la morte del peccatore ma che si converta e viva, attenta a non spezzare la canna incrinata e a non spegnere il lucignolo che fumiga ancora, cerca sempre di offrire, per quanto le è possibile, la via del ritorno a Dio e della riconciliazione con lui. L'altro è il principio della verità e della coerenza, per cui la Chiesa non accetta di chiamare bene il male e male il bene» (FC, sempre n. 84).

Certo, poi, sul piano delle indicazioni concrete, Giovanni Paolo II chiedeva – come condizione per accostarsi all'Eucaristia – «l'impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (assumendo – e qui si poteva sviluppare una difficoltà – che gli atti propri dei coniugi siano solo quelli sessuali) e Benedetto XVI, ribadendo la stessa indicazione, aggiungeva però la possibilità della «comunione spirituale». Ma si apriva implicitamente la domanda, che non si poneva nella vecchia prassi escludente: se non sono scomunicati, se sono chiamati a partecipare come possono alla vita della Chiesa, cioè «ad ascoltare la Parola di Dio, a frequentare il sacrificio della Messa, a perseverare nella preghiera, a dare incremento alle opere di carità e alle iniziative della comunità in favore della giustizia, a educare i figli nella fede cristiana, a coltivare lo spirito e le opere di penitenza per implorare così, di giorno in giorno, la grazia di Dio» (FC, ancora n. 84), i divorziati risposati si possono salvare rimanendo tali? Ci si può salvare senza l'Eucaristia? Ci può essere una vita ecclesiale che, magari configurandosi come cammino penitenziale di tipo catecumenale, non abbia comunque come fine la pienezza Eucaristica?

Si ponevano dunque vari problemi: la via della continenza volontaria assoluta (quasi una scelta "religiosa" intramatrimoniale, come quella di Jacques e Raïssa Maritain) poteva essere abbracciata da chi non si sentiva chiamato a tale stato di vita? E una vita *more uxorio* nel senso matrimoniale pieno (moralmente, psicologicamente, umanamente, affettivamente) cambiava natura solo con l'astinenza sessuale? Ma cosa comportava questo sul piano della concezione del matrimonio, prima ancora che dell'adulterio? Come pure: cosa significava la via di salvezza extra-Eucaristica sul piano della concezione dell'Eucaristia, prima ancora che sul piano della disciplina verso i divorziati risposati?

Questi problemi specifici, inizialmente poco evidenti, non mettevano tuttavia in questione la scelta principale della misericordia e della verità sul bene.

...ma vorrei pure uno sguardo evangelico semplice

Qui chiederei di passare a un respiro più propriamente evangelico, che è ciò a cui come battezzati siamo chiamati nella nostra esistenza: per co-

noscere, amare e servire il Signore in questa vita, amando Dio e amando i fratelli: amando Dio in Cristo e amando Cristo nel prossimo, nei piccoli, nei poveri.

Perché se si resta nell'astratto binomio dottrina/prassi o ortodossia/ortoprassi, si rischia ancora un intellettualistico dualismo. Gesù accetta la Legge, non la elimina, ma non si ferma alla Legge e tanto meno alla lettera della Legge: la porta a compimento e cioè la perfeziona. Così la Legge si fa più esigente e più radicale, non meno esigente e più lassa: la porta è stretta. Non basta non commettere adulterio (in senso meramente sessuale), ma guardare una donna con desiderio (cioè in una dimensione psicologica, morale, volitiva) è già commettere adulterio: dimensione fondamentale, cioè, diventa quella interiore del cuore. Ecco che allora tutta la Legge si ricapitola, compie e perfeziona nel comandamento dell'amore: di Dio e del prossimo. E da questo punto di vista più alto anche la Legge va letta, per capire come in effetti viverla nei contesti concreti.

Non tutti intesero Gesù, soprattutto non lo capirono i dottori della Legge. I discepoli di Gesù strappavano le spighe nel giorno di sabato: cioè il vissuto d'amore realistico (non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo) precisava "pastoralmente" la norma. Ed ecco la critica: Gesù cambia la dottrina; Gesù non osserva il sabato; Gesù rifiuta i comandamenti intoccabili. Ma era così?

E se Gesù non condannava la donna colta in flagrante adulterio e non applicava la pena della lapidazione, vuol dire che rifiutava il peccato di adulterio come peccato grave? Cambiava la dottrina? O non piuttosto la portava a compimento con la misericordia?

E con uno sguardo diversificato e personalizzato: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,43-44). Per citare don Lorenzo Milani: non c'è niente di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali. E Rosmini diceva che la regola della giustizia non sta nel dare a tutti lo stesso, ma nel dare a ciascuno il suo.

Non voglio fare una raffinata tassonomia di teologia morale (anche se la casuistica gesuitica, storicamente, ha contrastato l'astratto rigorismo giansenista). Presento allora solo dei casi di vita o "casi di coscienza", che ho debitamente modificato e combinato per renderli anonimi.

Prima due casi simili/opposti. Angelo sposa con sacramento valido Sara. Ma progressivamente è agitato e turbato dal comportamento, sempre onesto e innocente, di Sara verso altri uomini. Finché nel furore della gelosia la ammazza. Va in carcere e sconta la sua pena. Esce, conosce Federica

e la sposa religiosamente. I due hanno una frequenza saltuaria alla messa: quando partecipano, Angelo e Federica si accostano all'Eucaristia. Giuseppe sposa con sacramento valido Maria. Ma progressivamente è agitato e turbato dal comportamento, sempre onesto e innocente, di Maria verso altri uomini. Finché nel furore della gelosia la abbandona e poi chiede e ottiene il divorzio. Dopo diversi anni, Giuseppe conosce Cecilia e la sposa civilmente. I due conoscono un bravo prete che li frequenta assiduamente. Hanno così una partecipazione alla vita parrocchiale e una frequenza costante della liturgia domenicale. Giuseppe e Cecilia non possono accostarsi all'Eucaristia.

Siamo soddisfatti, pastoralmente, da una disciplina canonica che ha questi esiti? O al nostro senso comune spirituale non appare piuttosto una contraddizione? Altri tre casi molto semplici, direi “di base”.

Antonio scopre la moglie Francesca in flagrante adulterio e lascia la casa. Pur ferito sarebbe disposto a perdonarla, ma lei non lo vuole più. La vita coniugale, avviata da un matrimonio sacramentalmente valido, era andata progressivamente opacizzandosi, anche per le pesanti ingerenze dei suoceri sulla nuora. Divorziano. Francesca rimane, con i figli, nella casa acquistata da entrambi. Antonio conduce una vita difficile e di ristrettezze. Poi conosce Albina e la sposa civilmente. Ha altri figli. Antonio si riaccosta alla comunità ecclesiale e “riscopre” la fede.

Daniela conosce Massimo, di cinque anni più anziano, in oratorio: crescendo, si mettono insieme e poi si sposano. Matrimonio religioso valido. Sono credenti ma praticano solo saltuariamente. Massimo perde il lavoro, comincia a bere, diventa violento e picchia Daniela, che giunge ad abortire per le botte ricevute. I genitori di Daniela, cattolici praticanti, riaccolgono la figlia a casa. Daniela chiede e ottiene la separazione canonica. Infine Daniela e Massimo divorziano. Daniela conosce Carlo, un vedovo, della stessa età di Massimo e con figli già abbastanza grandi. Si sposano civilmente.

Fulvio viene abbandonato da Anna, che aveva sposato con matrimonio religioso valido e consumato. Anna va via da casa con un altro uomo: lascia la città dove abitava con Fulvio e abbandona col padre due figli piccoli, che soffrono molto per la mancanza della mamma. Fulvio e Anna divorziano. Fulvio conosce Giulia, una giovane donna molto religiosa e catechista in parrocchia, che si prende amorevolmente cura dei suoi figli. Si sposano civilmente.

Per tutte le figure presentate vi sarebbe una sanzione unica, uguale e indifferenziata di negazione dell'assoluzione sacramentale e di negazione della pienezza eucaristica.

Il nostro senso comune cristiano è soddisfatto? O si potrebbe avere una disciplina più articolata? E il fatto che non si riesca ad avere non ci sembra quasi uno “scandalo”? Il Vangelo della misericordia, proprio quando è assunto con radicalità (non in modo lassista), non riesce ad aprire strade missionarie nuove e più vicine, più prossime? Possibile?

Dalla *Familiaris Consortio* (1981) sono passati trentacinque anni: un'epoca storica! È intervenuto un dilagante neoliberalismo individualistico che ha messo sempre più in sofferenza ogni legame sociale disintessato, incluso il legame coniugale. Inoltre un nichilismo pratico sempre più pervasivo ha desertificato spiritualmente anche i Paesi in cui vivono le Chiese cristiane. Le mentalità si sono paganizzate, sempre più appiattite sull'unico idolo dei soldi. Le generazioni più giovani sono state spesso spiritualmente e moralmente devastate: sono in grande misura post-cristiane; sono “terra di missione”.

Ecco allora che il panorama è molto cambiato rispetto alla fede cristiana, soprattutto si è molto diversificato. Non solo le canne incrinata e i lucignoli fumiganti sono ora la maggioranza, ma ogni canna incrinata è incrinata in modo diverso, specifico, tutto suo: per non spezzare le canne incrinata si richiede un'attenzione specifica (e comportamenti conseguenti) per ciascuna di loro.

Ma la via c'è

La via c'è ed è Cristo. È Lui la Via, la Verità e la Vita. È proprio allora in Cristo che AL ci porta a vedere meglio e a trovare la via. È Gesù che ci fa lavare gli occhi nella vasca di Siloe e ci fa vedere.

Il sacramento del matrimonio non muta nel suo profilo evangelico ed ha ancora oggi, con le sue note fondamentali (indissolubilità compresa), una forza profetica bellissima: di opposizione all'egoismo individualistico e al nichilismo. Inoltre il cristiano adulto nella fede riceve sempre, nel matrimonio, la grazia sacramentale per vivere pienamente il sacramento in tutte le sue note: *mai*, in questo caso, sarà per lui un peso superiore alle proprie forze, ma sempre uno stimolo, una spinta, un'energia interiore bella e positiva.

E proprio chi si sente, con gratitudine, investito del grande dono della grazia sacramentale, chi è forte nella fede, radicato e fondato nella carità, non vede perché non si debbano trovare vie di misericordia per i deboli, per chi ha fallito nel mantenere l'impegno preso, vie di misericordia per il peccatore che ha rotto l'indissolubilità sacramentale, vie di salvezza per riaccostarlo alla fede nel Signore e alla comunità ecclesiale, additando

la possibilità – vicina o remota, questo dipende dalle persone reali, ma possibilità vera – di una pienezza: cioè l'Eucaristia.

Resta la possibilità indicata da Giovanni Paolo II (la continenza sessuale), resta la possibilità della comunione spirituale suggerita da Benedetto XVI: in alcuni casi, queste risposte sono le più adeguate; in alcune situazioni storico-geografiche, se ancora in parziale stato di cristianità, possono forse tuttora essere sufficienti (valuteranno i vescovi di quelle terre). Ma per altri casi e per altri contesti, camminando sulla medesima strada della misericordia e della carità pastorale, si può andare più avanti, verso cioè un cammino di conversione profonda dei divorziati risposati che li conduca, sulla base sia di un vero (e senza sconti) e sempre più profondo esame di coscienza sulla propria vicenda sia di una disponibilità a crescere nel cammino di fede, che li conduca, dicevo, all'Eucaristia, anche nel contesto delle “nuove nozze” (FC, n. 84), per quanto esse non abbiano un valore sacramentale ma solo sociale e civile, e richiedendo la continenza perfetta solo alle coppie che si sentissero veramente chiamate a questo, nel corso del cammino compiuto. Per alcune coppie, peraltro, l'astinenza sessuale potrebbe essere, paradossalmente, non la porta stretta, ma la porta larga: secondo i dati ISTAT del 2014, in Italia, l'età media delle seconde nozze, per chi è divorziato, è di 53 anni per i maschi e di 45 per le femmine: non restano molti anni di vera vita sessuale attiva. Non si tratta perciò di evitare la porta stretta, ma di varcare la porta giusta, quella a cui si è chiamati nel proprio autentico e serio cammino di conversione: *unicuique suum*.

Già Giovanni Paolo II, sulla scorta della tradizione ecclesiale, faceva presente la necessità di «ben discernere le situazioni» (FC, n. 84). Egli diceva (con affermazione ripresa alla lettera dal *Catechismo*, n. 2386):

«C'è infatti differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido. Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli» (FC, n. 84).

La via indicata da papa Francesco è, dunque, ben radicata nella Tradizione della Chiesa: il rigorismo è sempre stato un passo temporaneo, per essere poi ricompreso e superato da più profondi contesti pastorali di misericordia: dal rigorismo del pur grande Tertulliano (che lo portò infine ad aderire all'eresia montanista, al fanatismo misogino, all'intransigenza di vietare le seconde nozze) a quello dei giansenisti che si opponevano alla comunione frequente. Voglio dire che il rigorismo dei quattro cardinali

può essere ricompreso anch'esso all'interno della più ampia e profonda visione di Francesco. Mentre la visione di Francesco non può rientrare nell'angusto rigorismo della sarda salata, nel quale appare eterodosso! Ma, se ci si ostina, è in realtà il rigorismo che porta all'eterodossia...

Spigoliamo nel testo del *Catechismo*, non per un discorso organico e completo, che avrebbe bisogno di molto più spazio (ma non è questa la sede, né è tale il mio intento), bensì per raccogliere, quasi alla rinfusa, le tante tracce della misericordia pastorale che perfeziona e porta a compimento la dottrina.

«La Chiesa ha ricevuto le chiavi del Regno dei cieli, affinché in essa si compia la remissione dei peccati per mezzo del sangue di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. In questa Chiesa l'anima, che era morta a causa dei peccati, rinasce per vivere con Cristo, la cui grazia ci ha salvati. Non c'è nessuna colpa, per grave che sia, che non possa essere perdonata dalla santa Chiesa. «Non si può ammettere che ci sia un uomo, per quanto infame e scellerato, che non possa avere con il pentimento la certezza del perdono». Cristo, che è morto per tutti gli uomini, vuole che, nella sua Chiesa, le porte del perdono siano sempre aperte a chiunque si allontana dal peccato» (CCC, nn. 981-982).

«Se, ogni volta che il suo Sangue viene sparso, viene sparso per la remissione dei peccati, devo riceverlo sempre, perché sempre mi rimetta i peccati. Io che pecco sempre, devo sempre disporre della medicina» (CCC, n. 1393). «Proprio per la carità che accende in noi, l'Eucaristia ci *preserva in futuro dai peccati mortali*. Quanto più partecipiamo alla vita di Cristo e progrediamo nella sua amicizia, tanto più ci è difficile separarci da lui con il peccato mortale. L'Eucaristia non è ordinata al perdono dei peccati mortali. Questo è proprio del sacramento della Riconciliazione. Il proprio dell'Eucaristia è invece di essere il sacramento di coloro che sono nella piena comunione della Chiesa» (CCC, n. 1395). «La penitenza interiore è un radicale riorientamento di tutta la vita, un ritorno, una conversione a Dio con tutto il cuore [...] Dio ci dona la forza di ricominciare» (CCC, nn. 1431-1432). «La conversione arreca ad un tempo il perdono di Dio e la riconciliazione con la Chiesa» (CCC, n. 1440). «Gesù ammette i peccatori alla sua tavola; più ancora, egli stesso siede alla loro mensa, gesto che esprime in modo sconvolgente il perdono di Dio e, nello stesso tempo, il ritorno in seno al Popolo di Dio» (CCC, n. 1443).

«Perché un *peccato* sia *mortale* si richiede che concorrano tre condizioni: «È peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che, inoltre, viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso»» (CCC, n. 1857). «Gli impulsi della sensibilità, le passioni possono ugualmente attenuare il carattere volontario e libero della colpa; come pure le pressioni esterne o le turbe patologiche. Il peccato commesso con malizia, per una deliberata scelta del male, è il più grave» (CCC, n. 1680). «Al fine di formulare un equo giudizio sulla responsabilità morale dei soggetti e per orientare l'azione pastorale, si terrà

conto dell'imaturità affettiva, della forza delle abitudini contratte, dello stato d'angoscia o degli altri fattori psichici o sociali che attenuano se non addirittura riducono al minimo la colpevolezza morale» (CCC, n. 2352). «Se il divorzio civile rimane l'unico modo possibile di assicurare certi diritti legittimi, quali la cura dei figli o la tutela del patrimonio, può essere tollerato, senza che costituisca una colpa morale» (CCC, n. 2383). «Può avvenire che uno dei coniugi sia vittima innocente del divorzio pronunciato dalla legge civile; questi allora non contravviene alla norma morale» (CCC, n. 2386).

«Dio non vuole che tutti osservino tutti i consigli, ma soltanto quelli appropriati, secondo la diversità delle persone, dei tempi, delle occasioni e delle forze, stando a quanto richiede la carità» (CCC, n. 1974).

Ecco che papa Francesco, con *Amoris Laetitia*, non solo nel capitolo ottavo (che tante perplessità ha suscitato nei quattro cardinali), mostra con lucida e semplice chiarezza la possibilità di procedere più avanti nella via della misericordia verso i divorziati risposati. Il divorzio è un peccato grave. Ma dove è sovrabbondato il peccato è necessario che trabocchi la grazia attraverso la carità, in una misura buona, pigiata, scossa e traboccante.

A me e a moltissimi questo testo ha aperto gli occhi. I quattro cardinali richiamano la Legge e sembrano dire: "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Infine non ho che da rispondere: "Proprio questo è strano, che voi, che siete cardinali e teologi, non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi". E ora siamo in moltissimi a vederci.